

Tor Marancia Asilo nido senza cucina

I loro bambini, dai sette mesi ai tre anni, vengono nutriti, quando manca il cuoco di latte, biscotti e piatti freddi. I genitori di 60 bambini protestano stamattina in Campidoglio per le disfunzioni dell'asilo nido di Tor Marancia. Minacciano una vertenza cui potrà seguire una denuncia alla Procura della Repubblica. Il personale - hanno scritto in un comunicato - è carente: sono appena in quattro gli addetti alla struttura, di cui una donna al settimo mese di gravidanza. La disoccupazione non intende scollinarsi durante il periodo di astensione dovuta per legge.

Questa situazione - accusano sempre i genitori - va avanti da circa tre mesi, da quando cioè due cuochi e un altro addetto hanno ottenuto il trasferimento ad altri uffici del Comune dopo aver vinto un concorso interno. Così la carenza di personale non consente di coprire i turni previsti dalle 7 alle 18. Per cui l'asilo è ormai costretto ad effettuare un orario unico dalle 7 alle 14, con gravi disagi per tutta l'utenza composta da persone che lavorano e che hanno particolari problemi di assistenza.

«Che fine hanno fatto - si chiedono i firmatari della nota - i cuochi e gli addetti alle mense in esubero dalle scuole materne comunali? E fino a quando i genitori dovranno lottare per un servizio dovuto, visto che dall'inizio dell'anno scolastico l'Amministrazione è stata capace di creare solo problemi, prima con le mense delle scuole materne ed ora con il funzionamento mancato dei nidi, che comportano alle famiglie una spesa complessiva di 138mila lire mensili».

Domande che attendono una risposta, stamattina, in Campidoglio. Ma ci sarà qualcuno ad ascoltarle? Finora non è stato così. Il Comune si è dimostrato sordo alle denunce dei genitori, perché dovrebbe cambiare adesso?

Dopo il blitz al San Camillo ieri Ziantoni ha informato il consiglio regionale: «Non ho spedito ispettori»

Aborti impossibili in 13 ospedali

L'hanno seppellito di questi. E Violeno Ziantoni non ha potuto glissare. «I 13 ospedali che non applicano la 194 sono 13, tra questi anche il Sant'Eugenio. L'assessore regionale alla sanità, bersagliato di domande dalle consigliere regionali del Pci, ieri ha dovuto rendere conto. Ha parlato della lettera del ministro sul San Camillo e ha fornito dati sull'aborto. Il Pci: «La sua analisi è ambigua».

ROSSELLA RIPERTI

«È vero o non è vero che l'assessore ha ricevuto una lettera che preannunciava il blitz al San Camillo? E perché lunedì scorso ha mandato un suo ispettore e fuggire tra le cartelle cliniche dell'ospedale? La legge dello Stato viene applicata o no? Le consigliere regionali del Pci hanno messo alle stampe l'assessore alla sanità, tempestandolo con le domande della loro interpellanza. E il Dc Violeno Ziantoni, non si è potuto tirare indietro. Nell'aula del consiglio regionale, ha ammesso l'esistenza della lettera del ministro Donat Cattin, presieduta da una telefonata che gli aveva preannunciato l'ispezione al San Camillo. Ha spiegato che il motivo addotto per il blitz è stato il racconto di una donna che ha detto in una trasmissione televisiva, di essere stata droettata dal San Camillo, in un altro ospedale per abortire. Ha ribadito che non ha mai mandato nessun ispettore al San Camillo, ma un coordinatore amministrativo, con l'intenzione di scongiurare l'ispezione del ministro.

Ma cosa ha detto Ziantoni sull'applicazione della legge per l'interruzione di gravidanza? Innanzi tutto ha ammesso che ben 13 ospedali regionali tra i 194 non viene applicata per niente. A cominciare

dal Sant'Eugenio, il grosso ospedale cittadino. Negli ospedali di Monterotondo, Subiaco, Anagni, Ferentino, Soana, Latina, Corchiano, Rieti, Acquapendente, Montefiascone, Tarquinia, le donne non possono abortire.

«Un fatto inaudito - ha detto Pasqualina Napolitano, capogruppo del Pci alla Pisana - è di questo: l'assessore dovrà rendere conto».

Oltre le cifre note sugli aborti nel '87 (20.000 nel Lazio e 14.000 a Roma) Ziantoni ha fornito anche quelli del primo semestre '88: 10.873 nella regione, di cui 7.642 a Roma; 1.093 nella provincia; 262 a Viterbo, 124 a Rieti, 858 a Frosinone, 894 a Latina. Nella capitale, 1.779 interruzioni di gravidanza sono state fatte al San Camillo, 1.338 al San Giovanni, 903 al Policlinico e 990 a villa Gina. Le donne che ricorrono all'aborto hanno prevalentemente un titolo di studio medio basso. Anche secondo l'assessore, è alto il tasso di abortività tra le laureate. Interrompono la gravidanza donne celibi e sposate, con picchi tra le separate. Ziantoni ha poi sottolineato un'alta percentuale di aborti nella fascia di donne a zero figli, con un 44% nella capitale. Sui tempi lunghissimi delle liste d'attesa l'assessore ha confessato che si aggirano sui

22-28 giorni. Il tasso di abortività più alto è a Roma (34%), il più basso a Rieti (17%), è un'analisi che ci lascia perplessi - ha detto Pasqualina Napolitano - il black out di alcuni ospedali a metà non poco alti a Roma che a Rieti - dal momento che il non ci sono ospedali dove andare.

Le comuniste non sono poi convinte del punto di vista, della chiave di lettura dei dati messi insieme dall'assessore democristiano. «Ci ha conformato la curva nazionale della

194, cioè una diminuzione degli aborti, ma ha usato più volte toni simili a quelli del movimento per la vita. Certo ha ammesso che serve la prevenzione e l'applicazione della legge.

Per quanto riguarda i tassi di abortività per età - sono state infatti, le parole sconcertanti dell'assessore - il rischio è molto alto per embrioni concepiti da donne molto giovani (20 anni) e da quelle più grandi (35 anni).

Per tutta la giornata continuerà il dibattito nell'aula di via della Pisana.

Le donne comuniste al San Camillo: «Non toccate la 194»

«Come si permette di andare a rovistare tra le cartelle cliniche violando i diritti delle donne? Non sa forse, il ministro, che il suo compito è quello di far rispettare una legge dello Stato, di contrastare il dramma dell'aborto clandestino? Dal fondo della platea affollatissima dell'aula Maggiora del San Camillo, l'ospedala che Donat Cattin ha annunciato di voler ispezionare dopo il suo blitz alla Mangiagalli di Milano, una donna ha dato voce all'indignazione di tutte le altre. Allo stupore e alla rabbia per l'ennesima crociata, per respingerla le donne, le parlamentarie comuniste, consigliere regionali, comunali, operatrici e medici, hanno accolto senza esitazione la proposta di Livia Turco,

responsabile nazionale delle donne del Pci, di organizzare una grande manifestazione nazionale.

«L'ispezione annunciata al San Camillo non è davvero casuale - ha detto Graziella Azaro, segretaria della sezione ospedaliera della Uil 10 - qui la legge 194 è stata applicata. Il San Camillo è un simbolo per le donne romane, proprio nella sua aula magna nacque la legge regionale sui consultori e la delibera capitolina, andata in porto grazie alla vecchia giunta di sinistra e ora messa a mullire nei cassetti dal pentapartito di Pietro Giubilo. «Da un anno al San Camillo c'è anche la possibilità di effettuare la diagnosi prenatale per verificare le eventuali malformazioni del feto».



L'ospedale San Camillo

ha spiegato Cristina Zoffoli, assistente sociale del San Camillo - non si può dire ad una donna distrutta dall'esito negativo dell'esame di fetersi il figlio accettato perché potrà servire per donare organi. È un'aberrazione - che non tiene conto né della donna, né del valore della vita.

Le donne hanno mandato a dire al ministro, che la 194 non ha creato l'aborto, semmai ha voluto scongiurare i pericoli: la «volgarità», l'anarchia e il ricco mercato dell'aborto clandestino.

«Dobbiamo difendere questa legge - ha detto una ginecologa dell'ospedale - anche perché dobbiamo rivendicare il nostro diritto di scegliere se fare o meno un figlio. Serve la prevenzione, l'informazione

sulla sessualità e sulla contraccezione. Occorrono strumenti per il sostegno e la valorizzazione della maternità».

Un intreccio sul quale le parlamentarie comuniste stanno lavorando per arrivare a proposte di legge integrative della 194. «Non abbiamo bisogno di rimettere in discussione la legge - ha detto Livia Turco, responsabile nazionale delle donne del Pci - ma di affiancarla con supporti che porteranno i consultori, che affrontano il nodo dell'obiezione di coscienza, che non può paralizzare il servizio. E poi c'è tutto il capitolo degli strumenti di sostegno alle donne che decidono di avere un figlio. Serve una grande manifestazione nazionale.

Il raid di Johnny lo Zingaro, oggi arriva in tribunale. Si apre oggi alla Corte d'assise di Roma il processo contro Giuseppe Mastini, conosciuto come Johnny lo Zingaro, che nel marzo di due anni fa seminò il terrore, dopo essere uscito dal carcere per una licenza premio. Rapine, un omicidio a Sacrofano e una lunga notte durante la quale lo Zingaro sequestrò una ragazza, uccise un poliziotto e fu catturato all'alba nelle campagne di Monterotondo.

Arrestato a Tivoli Coltellate al fratello che difendeva la moglie dalle sue «attenzioni»

Ha ferito gravemente il fratello con due coltellate al termine di una lite furibonda. Luciano Timperi si era invaghito della cognata e non voleva sentire ragioni. Martedì sera non ha esitato ad estrarre un coltello a serramanico e a scagliarsi contro il fratello Rosano che lo aveva insultato e minacciato per larghi capricci che con quelle attenzioni nei confronti di sua moglie avrebbe dovuto smetterla. Adesso Luciano Timperi, 32 anni, è stato arrestato dai carabinieri di Tivoli. Il fratello è ricoverato all'ospedale, dove è stato sottoposto ad un lungo intervento chirurgico. È in prognosi riservata.

Luciano Timperi, 32 anni, da quando era uscito di galera per l'ultima volta, era andato a vivere a casa del fratello Rosano, di due anni più grande, operato alle cave di travertino, in via dei Pitti a Tivoli. Con loro Antonietta Iori, la moglie di Rosano. Una convivenza difficile, segnata da continue litte, incomprensioni, soprattutto gelosie. Martedì sera l'ennesima lite è andata oltre il consueto scambio di insulti. Rosano ha detto al

fratello di lasciar perdere la moglie, di non starle troppo dietro. Sono volate parole grosse. Ad un tratto Luciano Timperi ha afferrato un coltello a serramanico e si è scagliato contro il fratello. Ha vibrato due colpi, uno ha raggiunto Rosano alla mano, l'altro gli ha squarciato il fianco. L'uomo ha cercato di difendersi dalla furia del fratello. Prima di cadere a terra è riuscito a togliere di mano a Luciano il coltello e a colpirla alla schiena. Lo ha soltanto graffiato.

È stata la cognata a dare l'allarme. Nella casa, scacciato a terra, che perdeva sangue c'era Rosano. Suo fratello Luciano era scappato a bordo di una 126 rubata di mattina ad un operaio dell'Enel, che era acceso dall'evento per comprare un giornale. I carabinieri di Tivoli lo hanno raggiunto e bloccato in pochi minuti. Dopo adesso, rispondere di tentato omicidio, detenzione abusiva di coltello e recitazione. La sua ferita alla schiena è stata giudicata guaribile in dieci giorni. Lo hanno portato a Regina Coeli. Rosano, Timperi è all'ospedale in prognosi riservata, ma non è in pericolo di vita.

Arresto movimentato Per bloccare un ladro un agente spara in aria Panico a via del Corso

Uno scippo, un inseguimento con tanto di colpi di pistola sparati in aria che si è concluso con l'arresto di un tunisino. C'è stata confusione, l'altro era via del Corso, quando un agente del primo Commissariato è intervenuto per bloccare uno scippatore. Didi Ali, 27 anni, insieme con un complice, aveva appena

strappato la borsa di Pathma Mayri, 23 anni, anche lei tunisina. Denaro e erano 500.000 mila lire, 500 dollari e 4 caineine d'oro. La scena è stata vista da un poliziotto che è riuscito a bloccare uno scippatore. L'altro, fuggito, è stato identificato. La borsa, con i soldi è stata restituita alla ragazza.

Identificato l'omicida del Tomino L'assassino è rumeno È il «boss» dei profughi

È un rumeno l'assassino del Tomino. Si chiama Joan Ardelean, ha 32 anni, e nell'ambiente dei profughi stranieri è considerato un «boss». Gli agenti della squadra mobile non lo hanno ancora arrestato perché l'uomo, dopo il delitto, è fuggito da Roma. Ora è cercato in tutta Italia. Ubrico, ha ucciso il suo connazionale Melu Bot per una vecchia storia del bottino di una rapina non spartito. Forse è stato aiutato da un complice.

di condanne nei suoi anni di permanenza in Italia. Furti sui treni, rapine, imbrogli, fino ad essere espulso nel 1986. Nell'ambiente dei profughi del campo di Latina era molto temuto. Lo consideravano un «boss».



Giuseppe Mastini, alias lo «zingaro», il giorno dell'arresto

Due anni fa la «grande caccia» a Giuseppe Mastini Il «raid» di Johnny lo Zingaro oggi arriva in tribunale

«Sono il migliore, il numero uno, possibile che non hai mai sentito parlare di me? Sono famoso, io. La notte di quel 26 marzo di due anni fa, Giuseppe Mastini non ripeteva altro, alla sua spedita Silvia Leonardi, che aveva sequestrato poche ore prima. Era esultante, la droga e il whisky lo avevano reso ancora più euforico. Si sentiva invincibile. Uccise un agente di polizia, ne ferì un altro e alcuni minuti dopo, sparò con la mitra-glietta che aveva rubato al po-

liziotto, contro un carabiniere. Il grande raid si concluse il giorno seguente quando Johnny lo Zingaro, ormai braccato, fu circondato nelle campagne di Valterrica, a Monterotondo, al fianco a braccia alzate se ne prometteva di non spararmi, urlò lo Zingaro prima di gettare la pistola. Pochi istanti dopo su di lui e la sua compagna d'avventura, Zaira Pochetti, erano puntati più di cento mitra. Oggi quella notte di terrore sarà rievocata alla Corte d'assise del Tribu-

nale di Roma, che dovrà processare Giuseppe Mastini. Si discuterà anche dell'omicidio di Paolo Burrelli, ucciso durante una rapina nella sua villa di Sacrofano l'8 marzo del 1987 dallo Zingaro. La moglie dell'uomo non ha mai avuto dubbi: è stato lui, ha detto dopo un confronto, Giuseppe Mastini ha sempre negato.

Cominciò ad uccidere presto Johnny lo Zingaro, figlio di un gioiatale romeno. Aveva appena 16 anni quando assassinò a Pietralata un tramviere al quale aveva appena rubato l'orologio d'oro. Da quel momento per Giuseppe Mastini iniziò una vita fatta di arresti, evasioni, sparatorie, rapine e inseguimenti che si sarebbe conclusa solo undici anni dopo. Nel 1976 lo Zingaro fuggì dal carcere di Pianosa e rimase latitante sette anni. Lo riacchiuffarono nel 1983 dopo un lungo inseguimento. Poi tornò a Pianosa, fino al 13 febbraio del 1987, quando le porte del penitenziario si riapirono. Questa volta non un'evazione ma un permesso di sei giorni per buona condotta. Giuseppe Mastini non sapeva rientrare.

Ma nella capitale troppi telefoni sono ancora fuori uso Nell'88 meno «guasti» alla Sip

La Sip dà i numeri del suo bilancio dello scorso anno. Secondo l'azienda migliorano a Roma i tempi di risposta del 12 e del 187 e diminuiscono quelli di attesa per la riparazione dei guasti. Invece la campagna per un maggiore uso del 184 si è rivelata un parziale fallimento. Continua il braccio di ferro con i consumatori: stamane lanciano una petizione per il rimborso delle tariffe Sip aumentate nel 1980.

mentamento della domanda di servizi altamente qualificati, e il quasi raddoppio degli investimenti nel Lazio dall'87 ad oggi: non mancano le dolenti note. I tempi di attesa per il primo allaccio rimangono altissimi (4,2 mesi), lo stesso dicasi per gli apparecchi utenza affari (3,1 mesi di attesa) e per gli impianti per la trasmissione dei dati. Parzialmente fallito il servizio 184 (segnalazione guasti) con una gran parte di telefoni pubblici regolarmente fuori uso, anche se la Sip garantisce di controllare le 4.000 cabine di Roma almeno tre volte al giorno.

Sulla vertenza aperta dal Codacome, l'associazione di difesa dei consumatori, per il recupero di 300 miliardi ottenuti dalla Sip nel 1980 con un aumento delle tariffe, riconosciuto illegale da una sentenza del Consiglio di Stato, i dirigenti romani non si sono pronunciati.

Stamattina proprio il movimento dei consumatori annuncia il lancio di una petizione per conoscere in quale modo i cittadini vogliono recuperare i soldi delle bollette pagate in eccesso.



Ritrovamento archeologico Le ruspe dell'Acqa trovano una villa romana

Forse bisognerà aspettare un po' di più per l'acquedotto, ma i resti della villa romana sono davvero bellissimi. Purtroppo si trovano proprio sul tracciato del nuovo acquedotto braccianese, fra La Storta e il lago di Bracciano. E l'Acqa, che lo stava costruendo, si è dovuta bloccare. È stato portato alla luce tutto il pavimento, ancora integro, e le fondamenta. È un'ennesima testimonianza dei vastissimi insediamenti romani in tutto l'alto Lazio.